**Zeitschrift:** Entretiens sur l'Antiquité classique
**Herausgeber:** Fondation Hardt pour l'étude de l'Antiquité classique
**Band:** 13 (1967)

**Artikel:** Osservazioni sulla distinzione fra patrizi e plebei
**Autor:** Momigliano, Arnaldo
**DOI:** https://doi.org/10.5169/seals-660879

**Nutzungsbedingungen**
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

**Conditions d'utilisation**
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

**Terms of use**
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

**Download PDF:** 04.07.2025

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch**

# VII

# ARNALDO MOMIGLIANO

## Osservazioni sulla distinzione fra patrizi e plebei

# OSSERVAZIONI SULLA DISTINZIONE FRA PATRIZI E PLEBEI

## I

Quando i Romani cominciarono a sistemare la loro tradizione storica verso la fine della seconda guerra punica, ciò che emergeva dai ricordi confusi del passato, in quanto storia interna di Roma, era una lunga contesa per la trasformazione di un ordine politico e sociale preesistente. Quale fosse stato questo ordine preesistente nessuno più sapeva precisamente. Si conservava certo un corpo di leggi risalenti al V secolo — le così dette XII Tavole — che se fosse stato analizzato nella sua integrità avrebbe potuto fornire molti elementi per la ricostruzione dell'ordine scomparso. Ma mancavano a Fabio Pittore, a Catone e ai loro contemporanei gli strumenti critici per compiere siffatta operazione ricostruttiva.

Il fatto fondamentale della storia di Roma repubblicana è che, per la logica stessa della politica di conquiste e di vassallaggi, gli antichi ordini si dissolsero con più rapidità che nelle regioni circostanti, e con essi sparirono anche o almeno fortemente si attenuarono le ideologie corrispondenti, che invece si ritrovano in altre parti d'Italia. Così in Etruria si conservò più a lungo (e la conservazione fu aiutata paradossalmente dalle legioni plebee di Roma) la dominazione di un patriziato ristretto. Dobbiamo a J. Heurgon una recente affascinante analisi di quanto ci è ancora noto di questo ordinamento sociale Etrusco. E così dobbiamo andare in Umbria a Gubbio per ritrovare nel II sec. a.C. in vecchie formole ormai fossilizzate una eco rituale dell'odio per i vicini nemici — la Tribù Tadinate, il nome Etrusco, il nome Narcio, il nome Iapudico — che doveva essere componente normale del sentimento religioso-

politico di queste comunità italiche in età arcaica (cf. Fest., s. v. *exesto*, 72 L. = 82 M.).

Forse i sacrifici rituali di Galli e Greci in Roma durante la seconda guerra punica indicano il riemergere di queste ostilità elementari in un momento di pericolo entro una società che già le aveva dimenticate. Comunque sia di tutto ciò, resta il fatto che appunto perchè la storia sociale di Roma nel V e IV sec. a. C. fu di dissoluzione di un ordine sociale e politico preesistente, il ricordo delle lotte per la dissoluzione rimase più vivo che non il ricordo dell'ordine preesistente. Così come la storia dei conflitti tra patrizi e plebei ci è presentata dalle nostre fonti — in specie Livio e Dionigi di Alicarnasso — è ovvia la continua reinterpretazione in termini di avvenimenti del II e I secolo a.C. dai Gracchi a Catilina. Al disotto di questa annalistica più recente è facile però ritrovare, con l'aiuto di Diodoro, almeno le linee essenziali di un racconto più antico. Esso si muoveva in tre direzioni: la lotta per l'ammissione regolare dei plebei alle magistrature e ai sacerdozi; la ridistribuzione dell'*ager publicus;* l'abolizione della servitù per debiti. Le tre direzioni di questo racconto annalistico hanno ciascuna un elemento di verità indubbia. Che i plebei abbiano lottato per essere ammessi alle magistrature con diritto ad almeno un console ogni anno è naturalmente la parte più sicura della tradizione — confermata (quali che siano i particolari) dall'emergere di una *nobilitas* patrizio-plebea dopo il 366 a.C. Che ci fosse anche una questione agraria è in ogni caso indicato da una delle rogazioni Licinio-Sestie. Formulazione ed interpretazione di queste rogazioni sono naturalmente aperte a dubbi, ma la esistenza stessa di una regolamentazione dell'*ager publicus* alla metà del IV sec. a.C. sembra accertata. Io inclinerei ad accettare con G. Tibiletti la ipotesi che la *Lex Licinia de modo agrorum* intendesse assicurare ai plebei l'assegnazione di parcelle dell'agro pubblico prima riservate (di fatto o di diritto) ai

patrizi [1]. E infine, comunque si interpreti la cosidetta *Lex Poetelia de nexis*, è chiaro che essa rese impossibile o assai più difficile la servitù personale per debiti.

Se dunque le direzioni della evoluzione sociale di Roma nel V e IV sec. sono abbastanza bene accertate, l'oscurità è nel punto di partenza: che cosa fosse la società che si sgretolò nel processo di espansione territoriale, nell'apertura delle magistrature e dei sacerdozi ai plebei, nell'abolizione della schiavitù per debiti, nella regolamentazione dell'agro pubblico. Va da sè che la trasformazione dovette coinvolgere tanti elementi che non erano direttamente toccati dalle riforme. Per es. nell'ordine religioso perdono chiaramente importanza i Flamini e il *rex sacrificulus* a vantaggio dei pontefici; scendono nell'oblio, per essere richiamati a nuova vita in tempo augusteo, i *Sodales Titii* e forse anche i *Fratres Arvales*. Emergono nuovi culti, come quello greco di Apollo, e nuove pratiche come la consultazione degli oracoli Sibillini. Abbiamo noi qualche probabilità di ricostruire quella società arcaica romana, che evidentemente i Romani stessi avevano dimenticato, per eccellenti ragioni, ripeto, di dinamica sociale?

## II

E' bene in partenza essere del tutto pessimisti. Naturalmente è facile indicare taluni istituti che dovettero essere più importanti in Roma arcaica che più tardi: le clientele, la *patria potestas*, il *nexum*. Ma lo studio del diritto comparato ci ha fatti cauti nell'interpretare istituti isolati quando non si conosce il loro funzionamento in una precisa situazione storica. Uno dei grandi servizi resi da M. I. Finley allo studio della servitù è l'aver insistito che la stessa espressione di « servitù per debiti » è ambigua e cela differenti realtà:

[1] *Athenaeum* 26, 1948, 216.

troppo spesso il debito non causa, ma definisce l'asservimento del debole e affamato che si fa debitore per ottenere la protezione del ricco [1]. La complessità dei rapporti sociali che sta dietro a una parola come cliente può bene essere illustrata da analisi di società contemporanee in cui la clientela e servitù coesistono e possono perciò essere esaminate in tutto il loro contesto. Sociologi dalla reputazione di S. Nadel et M. Herskovits hanno esaminato in opere ben note l'interrelazione di clientela e debiti in parecchie tribù africane. Io vorrei richiamare l'attenzione sui lavori più recenti e meno noti di una mia collega di University College London, Dr. Mary Douglas, su « Blood-debts and Clientship among the Lele » [2] e « Matriliny and Pawnship in Central Africa » [3]. Se si prende per esempio la descrizione della clientela tra i Lele (del distretto Kasai del Congo Belga), si ha a tutta prima la impressione o illusione di leggere un ben noto capitolo di storia romana : « Lele rigorously distinguish client from slave. Slaves... were usually persons bought from afar, or captured in war... A slave was a man without a clan, and therefore without protection. No compensation could be claimed from the owner who killed his own slave. A client was a full member of his or her own clan, and doubly protected... For the death of a client, the lord claims compensation, and this is regarded as an added security. Someone threatened, or bullied, will cry out : « Wayibu. Ndi mot akana » (Take care. I am someone else's man). In short, the lord is expected to play a role, both protective and authoritarian, which is very like that of father or mother's brother. »

L'illusione può ben essere perfetta... Ma poi Dr. Douglas ci informa che questo tipo di clientela regola la distribuzione

[1] *Rev. Hist. Droit Français Etr.* 1965, 159.

[2] *Journ. Roy. Anthr. Inst.* 90, 1960, 1-28.

[3] *Africa* 34, 1964, 301-313.

delle donne entro la tribù. In altre parole la clientela presso i Lele ha funzioni che sarebbe assurdo trasferire *a priori* alla clientela di Roma arcaica, entro un regime di *patria potestas* e dove clientela e potere politico sono correlativi. Ciò che i Lele ci hanno insegnato non è come interpretare la struttura della clientela in Roma, ma come sarebbe pericoloso interpretarla sulla base di analogie superficialmente attraenti.

## III

Per il momento è dunque consigliabile evitare d'indulgere in confronti e concentrarsi sui pochi indizi che sembrano utilizzabili nella tradizione storica e giuridica di Roma per la ricostruzione della sua società arcaica. Secondo la tradizione stessa, la società romana aveva avuto *ab origine* per caratteristica fondamentale la distinzione fra patriziato e plebe, e solo a poco a poco l'importanza di questa distinzione si era venuta attenuando, senza mai essere cancellata. L'esistenza di questa distinzione è fuori dubbio. Ma poichè la tradizione non conservava certo ricordi degni di fede sul processo di formazione, tocca a noi porre la questione come sia nata la distinzione tra patrizi e plebei e se già fosse esistita durante il periodo monarchico (la cui fine io dato intorno al 500 a.C. in conformità della unanime tradizione antica) [1].

Di per sè l'esistenza di una aristocrazia non costituisce un problema serio. Gruppi ereditari aristocratici esistono in molte società, forse nella maggioranza delle società a noi note. Postulare differenza di razza, di lingua o di religione, quando non ci siano chiari indizi in proposito, è naturalmente tempo perso. Ma non è tempo perso domandarsi se plebe e patriziato siano sempre stati termini correlativi : se cioè (come la tradizione implica) spiegare il termine *patres* equi-

[1] Cf. il mio *Terzo contributo alla storia degli studi classici etc.*, Roma 1966, 545-608.

valga a spiegare il termine *plebs*. La mia tesi sarà appunto che in origine patriziato e plebe non costituivano due termini correlativi. Da questa tesi discendono conseguenze sulle due basi della potenza dei patrizi — il senato e l'esercito — e sul carattere del movimento plebeo.

Come tutti sappiamo, le *gentes* patrizie furono contraddistinte per tutto il periodo repubblicano da speciali funzioni e speciali diritti che i membri di queste *gentes* automaticamente acquistavano appena ammessi al Senato. Cicerone ed altre fonti ci dicono più precisamente che i senatori di queste *gentes* privilegiate, i quali sono chiamati *patres*, hanno l'esclusività dell'*auctoritas* e dell'*interregnum*. A sua volta questa posizione è sacralmente giustificata dalla nozione che i *patres* assicurano collettivamente la continuità degli *auspicia*. Quando non ci sono magistrati curuli, *auspicia ad patres redeunt*. Non è dunque caso che ci sia interdipendenza tra la denominazione di queste *gentes* privilegiate come *patriciae* (che *patres ciere possunt*) e la denominazione dei senatori appartenenti a queste *gentes* come *patres*. E' bene peraltro subito ricordare, a scanso di interpretazioni mistiche, che non esistono tracce di guerra di religione tra *patres* e non-*patres*. La lotta in Roma fu, per quanto sappiamo, prevalentemente politica ed economica, e solo molto subordinatamente religiosa.

Possiamo ora dare un nome ai non-*patres*?

## IV

Com'è noto, esiste una formula per indicare tutti i senatori romani che è *patres conscripti*. Di questa formula si sono date nell'antichità e si sono ripetute dagli studiosi moderni due differenti interpretazioni. Una intende *patres conscripti* come *patres et conscripti*, cioè considera *conscripti* come designazione di quei senatori che non erano *patres* e

non avevano *auspicia*. L'altra intende *conscripti* come aggettivo qualificante *patres* e quindi indicante il fatto che c'erano dei *patres* arruolati o registrati come senatori, presumibilimente per differenziarli da altri *patres* che non erano membri del Senato.

Possiamo senz'altro aggiungere che la seconda interpretazione, sebbene sia tornata di recente in favore (per es. U. von Lübtow, R. M. Ogilvie), è meno autorevolmente sostenuta dalle fonti antiche ed è in sé improbabile. E' molto dubbio, intanto, che Dionigi di Alicarnasso intendesse presentare la formula *patres conscripti* come formula unitaria — in contrapposto a *patres et conscripti*. Ciò che egli dice in II, 12, 3 è semplicemente : οἱ δὲ μετέχοντες τοῦ βουλευτηρίου πατέρες ἔγγραφοι προσηγορεύθησαν καὶ μέχρις ἐμοῦ ταύτης ἐτύγχανον τῆς προσηγορίας. Un altro passo II, 47, 1 è anche meno rilevante.

La interpretazione di *patres conscripti* come formula unitaria si trova esplicitamente solo, per quanto io so, in Isidoro (IX, 4, 11) in un contesto che tradisce erudizione antiquaria di carattere deteriore : *patres conscripti quia dum Romulus decem curias senatorum elegisset nomina eorum praesenti populo in tabulas aureas contulit atque inde patres conscripti vocati*. Poichè non credo che le *tabulae aureae* di Romolo siano state ispirate dalla conoscenza delle lamelle auree di Pirgi o di simili testi arcaici, il testo di Isidoro avrà il suo parallelo in piacevoli fantasie come Plutarco, *Quaest. conviv.* V, 2, 11 : ὡς ἐν τῷ Σικυωνίῳ θησαυρῷ χρυσοῦν ἀνέκειτο βιβλίον Ἀριστομάχης , ἀνάθημα τῆς Ἐρυθραίας ποιητρίας Ἴσθμια νενικηκυίας.[1] E' vero che Cicerone usa una volta *pater conscriptus* al singolare come se fosse espressione unitaria, ma lo fa in un contesto ironico : *est etiam Asinius quidam senator voluntarius, lectus ipse a se. Apertam curiam vidit post Caesaris mortem: mutavit calceos; pater conscriptus repente*

[1] Cfr. O. Crusius, *PW*. II, 943 per il testo e l'ed. di C. Hubert, *ad loc.*

*factus est* (*Phil.* 13, 13, 28). Anche se Cicerone non è l'inventore dell'espressione scherzosa al singolare *pater conscriptus*, sembra certo che il singolare *pater conscriptus* non fu mai parte della lingua ufficiale. Nella lingua ufficiale si ha l'espressione *qui patres qui(que) conscripti* indipendentemente conservata da Livio II, 1, 11 e da Festo (p. 254 M. = 304 L.) che non lascia dubbi sulla separazione di *patres* e *conscripti*. Evidentemente l'interrogazione *qui patres qui conscripti* doveva essere di uso comune in Senato, quando per l'esercizio dell'*auctoritas* si dovevano separare i *patres* dagli altri. Una conferma, se ci fosse bisogno, è nella *Lex Iulia Municipalis* e in altre leggi municipali (Malacitana, Salpensiana) dove si parla di *decuriones conscriptosve* (o simili), cioè si distingue tra *decuriones* e *conscripti* per mera analogia di quanto avveniva nel senato romano [1].

Si può quindi ritenere certo che l'espressione *patres conscripti* esprime la dualità di *patres* e non-*patres*. L'obiezione che in tal caso si dovrebbe dire *adscripti* « begs the question ». Se il testo dice *conscripti*, non *adscripti*, si tratterà di *conscripti*, non di *adscripti*. La dualità di *patres* — *conscripti* sembra presupporre un gruppo di senatori che non hanno bisogno di essere registrati in una lista speciale per essere membri del Senato *(patres)*, mentre gli altri senatori devono essere individualmente registrati, *conscripti*, o dal re o da magistrato. Naturalmente non viene con ciò chiarito come i *patres*, a differenza dai *conscripti*, fossero introdotti in Senato. Erano membri di diritto del Senato tutti i *patres familias* di certe genti? Se non lo erano, come si sceglievano i *patres* tra le genti privilegiate? C'era un elemento ereditario non solo tra le *gentes*, ma anche nell'interno delle *gentes* tra le famiglie? Io non so dare alcuna soluzione a siffatte questioni e mi limiterò a concludere che abbiamo per lo meno trovato una contrapposizione ai *patres*: questi sono i *conscripti*.

[1] MOMMSEN, *Ges. Schriften*, I, 305.

Devo subito aggiungere che sarebbe pericoloso identificare questa distinzione fra *patres* e *conscripti* con la distinzione tra *maiores gentes* e *minores gentes*. La distinzione tra genti maggiori e minori è molto misteriosa, e io posso solo richiamare l'attenzione su un punto che non sembra di solito osservato. Secondo l'opinione seguita da Cicerone (*De Republ.* II, 20, 35) e Livio (I, 35, 6; cf. *De viris illustr.* 6, 6), le *minores gentes* erano i discendenti di *patres* aggiunti al senato da Tarquinio Prisco. Secondo Tacito (*Ann.* XI, 25) le *minores gentes* erano i discendenti di *patres* aggiunti al Senato dal primo console Bruto. In entrambe le opinioni le *minores gentes* erano dunque patrizie, ma di un patriziato più recente e meno autorevole: Cicerone sembra implicare che i *patres maiorum gentium* erano rogati prima di quelli *minorum gentium*. Esiste tuttavia un'altra opinione o teoria nelle nostre fonti secondo cui le *minores gentes* non erano patrizie. Questa opinione si trova espressa nel famoso passo di Suetonio, *Aug.* 1, 2 sulla *gens Octavia*, e dal nostro punto di vista poco importa che esso sia una sfacciata falsificazione in onore di questa gente: la falsificazione corrisponde a una certa visione della situazione giuridica delle *minores gentes*. Dice dunque Suetonio: *ea gens a Tarquinio Prisco rege inter minores gentis adlecta in senatum, mox a Servio Tullio in patricias traducta, procedente tempore ad plebem se contulit...* Ora è interessante che questa opinione di Suetonio non sembra essere stata isolata. Come si ricorderà, Cicerone nella sua lettera a Papirius Paetus (*Fam.* IX, 21) sulla storia della *gens Papiria* rimprovera a Paetus: *Sed tamen mi Paete, qui tibi venit in mentem negare Papirium quemquam unquam nisi plebeium fuisse? fuerunt enim patricii minorum gentium.* Poichè noi non abbiamo la lettera di Paetus a Cicerone, non sappiamo che cosa egli dicesse. Ma o i Papiri avevano perduto il ricordo di aver appartenuto alle *minores gentes* o, pur ricordando di aver appartenuto alle *minores gentes*, non perciò ritenevano che ci fossero stati dei Papirii patrizi.

Nel secondo caso l'opinione di Paetus sulla *gens Papiria* doveva coincidere con quella attestata da Suetonio sulla *gens Octavia*, che sarebbe passata per uno stadio di *minor gens* prima di arrivare al patriziato. Il mistero che circonda le *minores gentes* non è schiarito nemmeno dal passo di Suetonio *Iul.* 39, 2: *Troiam lusit turma duplex maiorum minorumque puerorum*. Se anche si prendono col Mommsen i *maiores minoresque pueri* come *pueri* di *maiores* e *minores gentes*, resta il fatto certo, risultante da Plutarco (*Cat. min.* 3), che al giuoco partecipavano ragazzi plebei: sotto Silla la guida di una delle due *turmae* fu contesa da Sex. Pompeius e Cato Uticensis, entrambi plebei. Ma naturalmente la espressione *maiores minoresque pueri* può non aver nulla a che fare con le *gentes* e riferirsi all'età dei *pueri* [1]. Nel complesso parrebbe che la tradizione includente le *minores gentes* nel patriziato sia più autorevole dell'altra che esclude le *minores gentes* dal patriziato. Sembra naturale pensare che le *minores gentes* siano *patres* più recenti da mettersi in relazione con il raddoppiamento dei *Titii*, *Ramnes* e *Luceres*, delle Vestali e in generale delle *classis* (che passò da 3000 a 6000 uomini).

Se ciò fosse vero, resterebbe escluso che i senatori delle *minores gentes* possano essere identificati con i *conscripti*. Ma se anche si preferisse tenere le *minores gentes* fuori dal patriziato, non si verrebbe a creare nessun indizio positivo per identificare le *minores gentes* con i *conscripti* [2].

## V

Piacerebbe d'altra parte poter senz'altro procedere alla identificazione dei *conscripti* con i senatori plebei. Non c'è

[1] KÜBLER, in *PW* s. v. *gens*, 1194.

[2] E' dubbio se alla fine della Repubblica si potessero indicare — salvo che per congettura — quali *gentes* erano *minores gentes*. Come abbiamo visto, è incerto se i Papirii sapessero per certa conoscenza di essere *minor gens*.

dubbio infatti che i *conscripti* negli ultimi secoli della Repubblica erano invariabilmente membri della plebe. Ma sarebbe prematuro concludere che *conscripti* fu sempre equivalente a plebei (anche a prescindere dalla improbabile, ma non impossibile, identificazione originaria di *conscripti* e *minores gentes*).

Intanto è chiaro che mentre si parla di *patres* anche fuori del Senato a indicare un ordine privilegiato (per es. nella legge delle XII Tavole: *ne conubium patribus cum plebe esset*), il termine *conscripti* non è usato fuori del Senato. Si trova un'altra coppia, contrapposizione di carattere sacrale, o almeno prevalentemente di carattere sacrale, *populus plebesque*, che dovremo ancora discutere. Per il momento basti notare che fuori del Senato *patres* non si contrappone a *conscripti* ma a *plebs*, e a sua volta *plebs* può contrapporsi a *populus*. Il giuoco delle coppie-contrapposizioni è evidentemente complesso.

L'*auctoritas patrum* e l'attribuzione dell'*interregnum* ai *patres* presuppongono naturalmente la esistenza dei *patres*, ma non necessariamente la esistenza dei *conscripti*. Ora l'*interregnum* deve essere stato riservato ai *patres* quando ancora esistevano i re. So bene che esiste una influente teoria che sostiene l'origine dell'*interregnum* durante la repubblica, ma non posso persuadermi che un istituto creato dopo la fine della monarchia si sarebbe potuto chiamare *interregnum*. Ritengo dunque che i *patres* esistessero già durante la monarchia, come del resto è ovvio: un re, in una società tribale, ha il suo consiglio di anziani. Ulteriore conferma potrebbe venire dall'ipotesi molto acuta, ma inevitabilmente incerta, di A. Magdelain che l'*interrex* era necessario ogni anno dopo il *regifugium* che doveva rappresentare una sospensione sacrale della monarchia [1].

[1] *Rev. Et. Lat.* 40 (1962), 220. Mi è grato testimoniare il mio debito a Magdelain per il suo penetrante ripensamento dei problemi sul patriziato. Cfr. *Hommages J. Bayet*, 1964, 427-473.

Per la esistenza della distinzione tra *patres* e *conscripti* l'unico termine *ante quem* assolutamente certo è il plebiscito Ovinio, che si pone di solito — ma con argomenti non troppo stringenti — tra il 317 e il 312 a.C.: *ut censores ex omni ordine optimum quemque curiati <m> in senatum legerent* » (Festus, p. 290 L. = 246 M.). Quando i censori ricevettero questo ordine, la distinzione tra *patres* e *conscripti* doveva già essere secondaria: i membri delle *gentes* patrizie non potevano più invocare privilegi speciali per essere ammessi al Senato, ma continuavano ad avere privilegi quando fossero ammessi al Senato.

Varie considerazioni mi portano tuttavia a preferire il periodo monarchico come quello in cui si introdusse la distinzione tra *patres* e *conscripti*. Anzitutto noi sappiamo che il plebiscito Ovinio fu solo la conclusione di una serie di misure per restringere l'*auctoritas patrum* : il che presuppone che almeno nel V secolo a.C. il potere dei *patres* fosse già in declino.

In secondo luogo il tradizionale numero di 300 per il Senato ha tutta l'aria di appartenere al periodo regio come le 30 curie e i 300 *celeres*. D'altra parte la divisione tradizionale dei *patres* nell'*interregnum* è di 10 decurie, il che presuppone una cifra tonda di 100 *patres*. La soluzione più semplice è di ammettere che i *patres* fossero già in minoranza nel Senato di fronte ai *conscripti* in periodo regio.

Finalmente ha per me importanza la considerazione, a cui dovrò ancora tornare, che nella tradizione non c'è nessuna eco di lotte per la introduzione di nuovi elementi nel Senato durante la repubblica. Questa assenza di lotte mi pare favorisca l'origine della distinzione tra *patres* e *conscripti* in età regia.

Se immaginiamo che un certo numero di *gentes* (per ciò dette di *patres*, *patriciae*) si fosse assicurata una posizione ereditaria nel Senato dei re, non fa difficoltà ammettere che un qualche re (Tarquinio Prisco? Servio Tullio?) avesse

allargato il senato con elementi non ereditari e più ligi alla propria persona : i *conscripti*.

Nessuno dei miei argomenti è decisivo. Ma l'asserzione di taluna delle nostre fonti che i *conscripti* furono creati al principio della repubblica non sembra fondarsi su autentica tradizione e va incontro a difficoltà intrinseche. Io non riesco ad immaginarmi che proprio al momento in cui i *patres* si impadronivano dello stato al principio della repubblica, essi fossero pronti a introdurre *conscripti* in Senato : si capisce al contrario che essi, i *patres*, consolidassero allora la loro posizione in confronto ai *conscripti* (per es. escludendoli dall'*auctoritas*).

C'è però un elemento curioso in queste antiche congetture sui *conscripti* che va sottolineato. Festo scrive (p. 304 L.= 254 M.) — e la sua informazione si ritrova sostanzialmente in Plutarco, *Popl.*, 11 — *qui patres qui conscripti vocati sunt in curiam? quo tempore regibus urbe expulsis P. Valerius cos. propter inopiam patriciorum ex plebe adlegit in numerum senatorum C et LX et IIII, ut expleret numerum senatorum trecentorum et duo genera appellaret* [*esse*]. L'antiquario seguito da Verrio Flacco — forse Varrone, forse M. Valerius Messalla Rufus autore di *De familiis* (*romanis*) — evidentemente contò a 136 le *gentes* patrizie, presupponendo che ogni *pater* fosse il capo di una *gens* patrizia. Il dato è interessante solo in quanto ci indica ciò che un antiquario della tarda repubblica o del primo impero, dopo attenta ricerca, doveva considerare come il numero massimo delle genti patrizie alla fine della monarchia : si noterà tuttavia che il numero non è lontano da 100, schematico per il senato patrizio.

## VI

Se si accetta che la distinzione tra *patres* e *conscripti* risale al periodo regio, non è ancora dunque provato che anche la distinzione tra patrizi e plebei sia di periodo regio. Si è

provato solo che già esisteva una distinzione tra senatori *(patres)* e senatori *(conscripti)* che più tardi fa parte di una più generale distinzione fra patrizi e plebei. E' ben noto del resto, sin dal classico studio di Chr. Hülsen, che quattro dei sette re e tre monti del *Septimontium* portano nomi che in periodo repubblicano furono considerati plebei, ma che in tempo più antico dovevano evidentemente essere rispettabili: segno che rigorosa antitesi di nomi plebei e patrizi non esisteva ancora in periodo regio.

Ora, come ho già avvertito, ci è tramandato in formule un nesso *populus plebesque*. Per es. Livio cita uno dei *carmina Marciana* in XXV, 12,10 : *iis ludis faciendis praesit praetor is qui ius populo plebeique dabit summum*. C'è poi appena bisogno di richiamare l'inizio di Cicerone, *Pro Murena : Quae precatus a dis immortalibus sum iudices more institutoque maiorum illo die quo auspicato comitiis centuriatis L. Murenam consulem renuntiavi, ut ea res mihi fidei magistratuique meo populo plebique Romanae bene atque feliciter eveniret*. Per Mommsen [1] il nesso *populus plebesque* era semplicemente la controparte di *lex sive id plebi scitum est*. E ci può essere un fondamento di vero. Ma Mommsen non spiega per quali circostanze il *populus* dei comizi centuriati sia contrapposto alla plebe dei concilii plebei in siffatte formule sacrali. Vale la pena di esplorare la possibilità che la distinzione tra *populus* e *plebs* in queste formule risalga al tempo in cui gli *infra classem* erano ancora esclusi dalla *classis* dei comizi centuriati arcaici [2]. Io cercherò appunto di rendere verosimile che nella plebe della formula *populus plebesque* siano da riconoscere gli *infra classem*. Che *populus* equivalesse originariamente a *classis* ci è già noto dal *magister populi* e dal verbo *populor* che presuppone il significato di *populus* come esercito. Io vorrei ora considerare

[1] *Röm. Staatsrecht* III, 6; E. Herzog, *Röm. Staatsverfassung* I, 1055. I testi raccolti in A. Schwegler, *Röm. Gesch.* II, 104.

[2] Per questa situazione cf. *Journ. Rom. St.* 53 (1963), 120 = *Terzo Contributo* cit., 596. Cfr. Mommsen, *Röm. Forsch.* I, 169, n. 5 che differisce da *Staatsrecht*.

l'ipotesi che *plebs (plebes)* fosse originariamente un gruppo escluso dalla *classis (infra classem)* e quindi dal *populus*.

A questo punto la mia esplorazione, sempre esitante e ben conscia delle incertezze, si ricongiunge a un mio articolo del titolo *Procum Patricium* apparso nel *Journal of Roman Studies* 1966. In questo articolo ho cercato di dimostrare che mancano convincenti argomenti per ritenere che il patriziato romano fosse originalmente una aristocrazia di cavalieri a cui si contrapponesse una fanteria di plebei. Per me è indicativo che il *magister populi*, un *pater* in origine, non poteva salire a cavallo se non per speciale permesso. In ogni caso è ben chiaro che il patriziato romano nei secoli della sua supremazia ci tenne in primo luogo a controllare la fanteria e che la cavalleria fu subordinata alla fanteria. Il *magister equitum* è nominato dal *magister populi*. Negli stessi anni in cui il patriziato monopolizzò la dittatura (= *magister populi*) non gli fece, a quanto pare, difficoltà di permettere a un non patrizio di essere *magister equitum*. Come ha osservato con il consueto acume A. Bernardi in un suo fondamentale articolo [1], « il primo *magister equitum* è proprio un plebeo [io direi : non-*pater*], Sp. Cassio ». E aggiunge Bernardi « Sp. Cassio non è il solo esempio di plebei che abbiano rivestito quella carica : anche P. Manlio Capitolino nel 368 ebbe come *magister equitum* un plebeo C. Licinio ».

E' altrettanto notevole che il regime repubblicano liquidò presto il potere militare dei *tribuni celerum* di età regia relegandoli *ad sacra*. Le più antiche sei centurìe di cavalieri, i così detti *sex suffragia*, votavano dopo la prima classe in età storica, e non c'è ragione di ritenere che abbiano mai fatto altrimenti. Il rapporto tra prima classe (o dobbiamo dire *classis*?) e *sex suffragia* è parallelo a quello tra *magister populi* e *magister equitum ;* conferma la subordinazione della

[1] *Rend. Istit. Lombardo* 79 (1945-6), 21.

cavalleria alla fanteria. Nè esiste (come ho cercato di far vedere nell'articolo su citato) alcuna seria ragione per seguire Mommsen nella identificazione, non accennata in nessuna fonte antica, dei *sex suffragia* con la misteriosa centuria (o centurie) *procum patricium* di cui parlano Cic., *Orat.* 46, 156 e Festus, p. 290 L. = 249 M. La cavalleria è a Roma fin dai tempi più remoti di cui abbiamo informazione una cavalleria pagata dallo Stato : il che non si adatta all'idea di una cavalleria di *hippobotai* alla greca, di grandi proprietari fondiari. Tutto fa ritenere che la tradizione, per quanto confusa e non unanime, della identità fra *equites* e *celeres* e a sua volta tra *celeres* e guardie del re sia corrispondente a verità. Sembra naturale pensare che i *celeres* erano pagati perchè guardie del corpo del re. Ma allora la rivoluzione che eliminò il re si presenta non come una rivolta della cavalleria patrizia, ma come una rivolta della *classis*, cioè della fanteria, guidata dai *patres*.

Finchè la storia degli ordinamenti militari di Roma arcaica rimane nel presente stato d'oscurità, ogni ricostruzione degli istituti politici correlativi deve rimanere necessariamente una semplice ipotesi di lavoro. Ma al momento attuale mi sembra impossibile negare che già intorno al 500 a.C. la fanteria prevalesse sulla cavalleria in Italia centrale, nella greca Cume, nelle più progredite città della Etruria meridionale e infine a Roma stessa (come indica la subordinazione del *magister equitum* al *magister populi*) [1]. Né vedo contraddizione tra il carattere dei *celeres* come guardie pagate dei re e la loro appartenenza alle tre tribù gentilizie da cui prendevano il nome. D'altra parte non vedo come ci si potrebbe rappresentare quella trasformazione dei 300 (o 600?) imberbi *celeres* della monarchia in 300 gravi *patres* della repubblica, che la teoria della identità di patriziato e cavalleria è costretta a postulare. Se si ammette l'esistenza

[1] F. Altheim. *Röm. Religionsgeschichte* I, 1951, 247.

di una *classis* intorno al 500 a.C., il potere del patriziato deve essersi fondato su questa *classis*, non sugli *equites*, abilissimi nei loro volteggi, ma incapaci di tener resta ai fanti dieci volte almeno più numerosi. Qui sta il punto centrale della mia ricostruzione. Io non identifico i *patres* con la *classis*, così come non identifico i *patres* con il senato. Secondo me i *patres* controllarono nel V secolo il senato, perchè gli altri senatori, i *conscripti*, potevano essere scelti dopo la caduta della monarchia tra elementi docili ai *patres*. D'altra parte anche nella *classis* i *patres* dovettero essere in posizione di mantenere unità e disciplina per mezzo dei loro clienti. Che cosa potessero i *patres*, se accompagnati dai loro clienti, è ancora vagamente adombrato dalla avventura dei Fabii nelle loro lotte con gli Etruschi. La conferma della mia congettura mi sembra data dal fatto fondamentale che né il senato né la *classis* furono al centro delle lotte fra patrizi e plebei. Così come la tradizione non sa di lotte in senato, non sa di vera guerra civile, di veri urti militari fra patrizi e plebei, come ci si dovrebbe aspettare se gli *equites* patrizi e i loro clienti fossero venuti a trovarsi di contro la *classis* plebea. La tradizione conosce *secessioni* di plebei *(sia pure armati)*, non *battaglie* tra plebei e patrizi.

Che il movimento della plebe sia nato fuori del senato (fuori dei *conscripti*) e fuori della classe (e quindi fra gli *infra classem*) mi sembra confermato dalla mancanza di ogni relazione strutturale fra la *classis* e le istituzioni plebee. I sei tribuni della legione *(classis)* hanno evidentemente rapporto con le tribù gentilizie e più precisamente con il raddoppiamento degli effettivi che già abbiamo visto rappresentato dai *sex suffragia*, dalle sei vestali ecc. Al contrario i tribuni della plebe (si ponga il loro numero originario a 2; 4; 5; oppure 10) non hanno rapporto con le tribù gentilizie [1]. Il loro nome o è una semplice imitazione del

[1] Cfr. su di ciò il mio articolo in *Bull. Comm. Arch. Com.* 59, 1931.

nome dei tribuni della legione o è connesso con le quattro tribù urbane (se si accetta il numero di quattro come quello più antico dei tribuni della plebe). Alla loro volta i concili della plebe si fondarono sulle tribù locali almeno dal 472 a.C., mentre una connessione fra le tribù locali e la classe — o i comizi centuriati — non è testimoniata prima della riforma del III sec. a.C. Le fonti offrono vari appigli per discutere che cosa fossero i concilii della plebe prima del 472 ; e non sono mancate teorie moderne che vogliono far risalire alle origini dei comizi centuriati una loro connessione con le tribù locali. Ma l'impressione fondamentale che la tradizione lascia in noi è la differenza fra la struttura della classe — e conseguentemente dei comizi centuriati — e la struttura della organizzazione plebea con i suoi concili tributi, i dieci tribuni della plebe, i due edili. Chi identifica i patrizi con i *sex suffragia* e la plebe con la *classis* deve spiegare perchè le istituzioni plebee non si basano sulla *classis*.

A mio vedere, il carattere della lotta politica tra patrizi e plebei era predeterminato dal carattere del senato e della *classis*. Il primo, pur includendo non-*patres*, non poteva essere il centro di rivendicazioni contro i *patres*. La *classis* poi era controllata dai *patres* e da loro ricchi (o meno ricchi, ma privilegiati militarmente) clienti [1]. Essendo impossibili ribellioni in guerra o deliberazioni ostili ai *patres* sia in senato sia nei comizi centuriati della *classis*, il plebei ricorsero alla creazione dei tribuni e di una loro assemblea, si valsero di secessioni e contrapposero all'*auctoritas patrum* la *intercessio* dei tribuni della plebe, alla giustizia degli ordinamenti patrizi la consacrazione agli dei. Organizzarono il loro centro religioso nel tempio di Cerere, costituirono il loro

[1] Non posso qui riesaminare il problema della clientela, ciò che spero di fare altrove. Mi basti qui accennare che la tradizione fondamentalmente distingue per il quinto secolo a. C. tra clienti e plebei e che le obbligazioni tradizionali dei clienti presuppongono una considerevole capacità finanziaria da parte loro.

archivio, il loro controllo di strade e mercati con gli edili, stabilirono relazioni con la Magna Grecia e la Sicilia — donde chiamarono artisti, derivarono idee religiose e forse anche ispirazione politica. L'orientamento greco della plebe in contrasto a quello etrusco dei patrizi è indubbio, ma i particolari (salvo quelli concernenti il tempio di Cerere) ci sfuggono ; tra l'altro perchè noi sappiamo così poco della Magna Grecia nella prima metà del V secolo a.C. L'idea di una costituzione scritta, quale fu tradotta in atto nelle XII Tavole, dovette essere di origine greca, e forse anche gli edili e i tribuni della plebe furono ispirati da precedenti greci.

I plebei si dimostrarono nel complesso estremamente efficienti e originali. Ciò dovette attrarre genti non patrizie, ma nemmeno *infra classem*, a cui i plebei offrivano possibilità nuove di comando, di emozioni religiose, di cultura : la efficienza è stata apprezzata in ogni tempo. Io vorrei suggerire che allora la nozione di plebei si allargò e che allora i *conscripti* si riconobbero plebei e aiutarono gli *infra classem* a migliorare la loro situazione, soprattuto rispetto ai debiti e al possesso dell'agro pubblico. Vorrei suggerire più particolarmente che la grande personalità di un *conscriptus*, Sp. Cassio, aperto a idee greche, ebbe parte decisiva nell' incoraggiare la fusione di *conscripti* e plebei. Alla loro volta gli *infra classem* sostennero i *conscripti* a ottenere regolare accesso alle magistrature curuli e ai sacerdozi e a diminuire l'influenza, generalmente parlando, delle clientele patrizie. Forse « essere plebeo » diventò di moda, quando essere plebeo voleva dire avere la possibilità di diventare sacrosanto tribuno della plebe, convocare i potenti concilii della plebe, rendersi utile e popolare come edile, andare in Magna Grecia e in Sicilia in cerca di grano e di idee [1].

[1] Cfr. su tutto ciò il mio saggio in *Studia et Documenta historiae et iuris* 2, 1936, 373 e H. Le Bonniec, *Le culte de Cérès à Rome*, 1958, 342-356.

Se si vuole una espressione paradossale della mia tesi a scopo di discussione sono pronto a dire che i *patres* esistettero durante la monarchia, ma non i plebei. Meglio mi sembra precisare che la plebe durante la monarchia e i primi decenni della repubblica esisteva come contrapposizione a *populus* e solo verso il tempo delle XII Tavole acquistò il valore di contrapposto a *patres*. Per me la formazione della plebe, come unico contrapposto ai *patres*, è il risultato (già riconosciuto?) dalle XII Tavole di un movimento rivoluzionario della prima metà del V sec. a.C. che polarizzò le varie forze, i vari elementi sociali di Roma, in un contrasto semplificato patrizi-plebei. Il movimento plebeo degli *infra classem* crea la plebe : non viceversa. Ne risulta anche trasformata, a mio parere, la questione dei nomi plebei nei *Fasti* fra il 509 e il 445 a.C., con particolare frequenza fra il 509 e il 486. Ho io stesso parlato un momento fa di Sp. Cassio come *conscriptus*. A essere più esatto avrei dovuto dire : non uno dei *patres*. Ma se esistevano *conscripti* nel Senato già all'inizio della repubblica e se questi *conscripti* erano nel complesso ligi ai *patres*, non si capisce perchè non dovessero essere ammessi al consolato. Si capisce pure come un membro della gente non patrizia dei Marcii, Coriolano, fosse un campione dei privilegi dei *patres* e passasse alla storia come un nemico della plebe : i più fanatici aristocratici non sono sempre i più aristocratici. In altre parole io considero i nomi non patrizi dei *Fasti* sino al 445 non già come nomi plebei, ma come nomi di *conscripti* più tardi assimilati alla plebe. Solo dopo il Decemvirato, consolidatosi il gruppo dei *patres* in ordine chiuso di fronte alla plebe minacciante, si hanno 80 anni dal 445 al 366 in cui i *patres* tengono per sé il consolato. La situazione non era tuttavia semplice anche allora, se nomi plebei penetrano nelle liste dei misteriosi tribuni con potestà consolare, di cui nessuna spiegazione interamente soddisfacente è stata ancora scoperta.

Da quanto precede risulta che, sempre a mio vedere, sarebbe erroneo confondere gli *infra classem*, cioè i plebei, con i *proletarii*, che ne erano solo la parte più infima. *Proletarii* ha nelle XII Tavole il suo opposto in *adsidui;* e non ci può essere dubbio che la parte più vitale e attiva dei plebei doveva essere di *adsidui* non ammessi alla *classis*. Quale fosse originariamente il censo di ammissione alla *classis* (che io attribuisco a Servio Tullio), come questo criterio fosse applicato dai potenti patrizi interessati a introdurvi i loro clienti, noi non sappiamo. Servio Tullio può ben aver concepito il suo ordinamento timocratico come un ordinamento che doveva impedire l'approfondimento della divisione tra *patres* e non-*patres*. Se tale fu la sua intenzione, il successo non fu completo: egli evitò il dualismo *patres-conscripti;* generò il dualismo *classis-infra classem*. Possiamo poi vagamente intuire che il consolidarsi della plebe dovette corrispondere a quella progressiva evoluzione della *classis* in cinque classi che assorbì gli *infra classem* e che non ha lasciato tracce chiare nella nostra tradizione. Con il dissolversi della contrapposizione *populus-plebs*, la contrapposizione *classis-infra classem* si trasformò in gradazione di cinque classi di *adsidui*, oltre ai *proletarii*. Vorrei pensare che in qualche modo la dissoluzione della *classis* unica vada messa in rapporto con la fase dei tribuni con potestà consolare, sebbene mi sia impossibile precisare questo suggerimento.

## VII

Riassumendo, io ho cercato di suggerire le seguenti prospettive come ipotesi di lavoro:

1) La contrapposizione *patres-conscripti* risale all'età regia ma di per sé non presuppone che i *conscripti* fossero ciò che noi chiamiamo plebei. Ciò che è presupposto è l'esistenza di un gruppo aristocratico di *gentes* per cui l'entrata al senato è ormai automatica, quali che siano le modalità della nomina

a senatore. I *patres* si sono anche assicurati la esclusività dei più importanti sacerdozi, hanno vaste clientele e controllano la *classis*. Non c'è prova che, in origine, i *patres* fossero *equites*. Gli *equites* o *celeres* sembrano in periodo monarchico essere stati alle dirette dipendenze dei re ; e i *tribuni celerum* perdono potere con la repubblica. Il controllo della *classis* dà modo ai patrizi di rovesciare i re e dominare lo stato romano durante il quinto secolo e la prima parte del quarto.

2) In origine la *plebes* sembra essere stata contrapposta al *populus*, cioè rappresentare gli *infra classem*, che devono essere immaginati fuori delle clientele patrizie almeno in considerevole parte. Certo le istituzioni plebee non sono fondate sul modello della *classis*. I così detti nomi plebei dei Fasti prima del 444 a.C. sono estranei alle genti patrizie, ma non perciò devono essere senz'altro considerati plebei. Io stento a credere che fin dall'inizio della repubblica tutti i non patrizi fossero automaticamente considerati plebei.

3) Nella prima parte del V sec. a.C. avviene una rapida trasformazione sociale (parallela e connessa con la grave situazione militare dello Stato Romano). Questa trasformazione è caratterizzata dall'energia intellettuale e morale dei plebei che si organizzano con rara efficienza, agilità spirituale, ampiezza di relazioni religiose e culturali. Mentre i patrizi guardano ancora all'Etruria, i plebei guardano alla Grecia — o alla Magna Grecia. In conseguenza di questa loro attività — io vorrei suggerire — i plebei assorbono altri gruppi sociali, tra cui eminentemente i *conscripti*, e diventano l'antitesi per eccellenza ai *patres*. Essi certo fanno accettate a poco a poco le proprie istituzioni come istituzioni della repubblica romana. Ma per converso con i loro successi si attenua il loro impeto rivoluzionario. Si arresta il loro interesse per le idee greche ; la conquista di Veii risolve virtualmente i più gravi problemi agrarii.

Il punto più sorprendente della storia interna di Roma nel V sec. a.C. resta la creatività politica e culturale della

plebe che distacca Roma dal mondo etrusco e la orienta verso il mondo greco. Il momento più riconoscibile di tale trasformazione è la codificazione delle XII Tavole. Ci si domanda se i decemviri non fossero una imitazione significativa dei dieci tribuni della plebe.